

Villa Volpicelli: sia negli ambienti interni che in giardino sono in corso grandi lavori. Per cui, è inevitabile, il disordine dilaga. Ma, precisarlo è indispensabile, si tratta di un disordine da cui, almeno agli occhi miei, la suggestione emanata dal contesto non è ridotta, ma potenziata e esaltata. Perché alla quotidianità attuale in cui, senza supponenza alcuna, provvede a introdurmi uno dei padroni di casa, Mariano Solimene, si miscelano, pervasivi e intriganti, gli echi del passato.

Mi spiego: per scorgere i manufatti romani che, incespugliati di muschio e di licheni, in folta schiera si allineano sott'acqua – un'acqua limpida e trasparente, chiedo se dipenda dal gioco delle correnti, sì, mi vien risposto, ma anche dalle fogne finalmente impiantate – basta sporgersi appena un poco dal davanzale del terrazzo dove ci intratteniamo. E infatti c'è un saggio di Dora Musto, pubblicato dagli Archivi di Stato - premuroso il padron di casa me lo sottopone affinché lo consulti - in cui si parla di una villa romana che sorgeva proprio qui, ma a un livello diverso dall'attuale a causa del bradisismo che ha interessato la costa.

Ma non basta: a parlarci di sé, a non voler essere dimenticata, in questi ambienti non è solo l'antichità classica. Anche il passato prossimo sollecita la nostra attenzione. Ecco: nello studio, reso caratteristico dalla forma circolare in quanto è ubicato in una delle torri (le grosse torri di cui Viggiani scrive che rendono la villa “non priva di eleganza”), spicca un ritratto di Raffaele Volpicelli, il bisnonno materno di Mariano Solimene, colui che nel 1884 riuscì ad aggiudicarsi (per 51.400 lire) la proprietà dell'immobile che era stato messo in vendita come bene demaniale. Un acquisto che, spiega Viggiani, il Volpicelli poté permettersi grazie ai guadagni conseguiti col commercio dei carboni, commercio assai redditizio in quel periodo di nascente attività industriale. Ma, a colpirmi, sono anche una spavalda e ammiccante fotografia di Schilizzi (l'artefice dell'omonimo mausoleo) e un dipinto che rappresenta lo stato dei luoghi a inizio ottocento e permette di scoprire quanto altera e leggiadra fosse all'epoca Villa De Mellis (quella nel cui contesto è situato “Giuseppone a mare”). Ma, ad apparirmi singolare, è soprattutto l'alternanza – senza apparente soluzione di continuità – tra stanze arredatissime (con elaborate controsoffittature) e perfettamente tenute (c'è una colf intenta a lucidare i vetri dei balconi) e locali che son veri e propri cantieri con polvere, calcinacci, badili e attrezzi vari. A parte che, a ulteriormente ammaliarmi, e spero non mi chiamiate romantica, c'è il salmastro che qua e là infiora le pareti. “Guardi, dice don Mariano, guardi come si ostina a far capolino, è una croce...” Io guardo. Guardo questi muri da tanti anni carezzati e travagliati dalle maree e mi tornano in mente le notizie che ho letto nei testi degli storici. Perché sì, da sempre questa struttura è stata un ardito avamposto sul mare. Alvino ne “La collina di Posillipo” ricorda che nell'area dove essa sorge un tempo era insediata una caserma “con considerevole batteria” (e, a conferma, nella mappa del duca di Noja una fabbrica che per configurazione richiama l'edificio attuale è indicata come il “Fortino”). E prima ancora, se dobbiamo dar retta al Baratta, qui si specchiava nell'onda il palazzo di Pietro Santacroce, anch'esso poderosamente fortificato “come esigevano la posizione e i tempi”, scrive Viggiani.

Comunque della villa è degno di venir menzionato pure il passato recente sul quale a documentarmi è don Mariano. Raccontandomi che durante l'ultima guerra i

tedeschi, all'approssimarsi degli alleati, volevano minarla, e vi rinunziarono solo per le suppliche dei residenti. Dopo di che fu requisita dagli inglesi, e, in seguito, e fino al referendum, dai carabinieri, quelli della scorta del re che alloggiava nella confinante Villa Rosebery. Ci entrarono senza chiedere permesso, divellendo il muro di cinta.

Dunque, il re. Don Mariano dice, che, come no, spiando da un terrapieno che si protende sulla tenuta attigua, lui da bambino lo ha visto il vecchio re intento a pescare. Perché, per chi non lo sapesse, Vittorio Emanuele si diletta con la lenza. Ma che i risultati non fossero del tutto appaganti siamo autorizzati a supporlo dal fatto che fino a poco tempo fa qui nel borgo di Rivafiorita ha vissuto un uomo di mare a tutti noto come "il pescatore del re", in quanto da giovanotto era lui a garantire al sovrano la soddisfazione di tornar su col cestello pieno.

Dopo di che don Mariano che è un buon conversatore mi parla anche della "vita in villa" al giorno d'oggi. E cioè dei cinque gatti che scorazzano su e giù (conseguenza dell'opera di misericordia compiuta tempo fa ospitando una micina sperduta che naturalmente si rivelò incinta), e della nipotina bionda a cui da poco è nato un fratellino (l'ho vista giocare nel sole), e della piccola barca ormeggiata nel porticciolo, proprio sotto il terrazzo condominiale (ci son passata arrivando e sulla scogliera ho notato gente in costume. Perché, mi vien spiegato, a Posillipo si tratta di uno dei pochi posti dove il mare è gratis). Con questa barchetta don Mariano esce a pesca, ogni giorno, l'estate intera, ma, sia chiaro, è qui avanti che si ferma, infatti a che pro allontanarsi, i fondi son bellissimi, e il pesce, oh, il pesce tutto sommato non manca, grazie a Dio restano ancora pescose le acque di Posillipo, più o meno come ai tempi immortalati da La Capria. Quasi scomparsa invece, e chi sa perché, è la deliziosa alga verde, quella che si mangiava fritta, ed era così croccante.

Mamma mia, come si è fatto tardi! Ma io, indiscreta, lo stesso chiedo di visitare il giardino. Ci tengo a vederlo perché ho letto in Viggiani che ha un fascino speciale. Ed è la verità. Anche se nel tratto più vicino alla villa c'è un po' di trambusto, perché vi hanno impiantato uno dei set di "Un posto al sole". Ma non compromette l'incanto. Pensate: lecci, querce, pini marittimi, allori, una gigantesca sterlizia, e poi agavi, e una vecchia fontana con l'acqua verdastra da cui sveltano i papiri, e un busto di pietra, e un altro di terracotta... "mi creda, dice don Mariano, prima erano di più, ma ci son stati i ladri..." Infatti, inoltrandosi nel folto, vedo nicchie svuotate delle sculture che ospitavano, ma, niente paura, la suggestione è intatta, e un tempietto neogotico con finestre quadrilobate, e poi muri di tufo, e a un tratto, com'è?, nel tufo si apre una sorta di vano in cui sonnacchiano due barche fatiscenti, e tronchi divelti, e rami spezzati, e trucioli, e foglie secche, e aghi di pino, un soffice tappeto in cui si affonda, e continui avvallamenti, si scende, si risale, "attenta, dice don Mariano, attenta a non sdruciolare...", ma io sono ammaliata, in un luogo così vorrei tornar bambina, e andar in cerca di fate. Ecco una torretta irta di capperi e protesa sui flutti. E' la ricostruzione ottocentesca di quella che, scrive Viggiani, è stata descritta dal Capaccio. Di qui, mi viene detto, si scende a una grotta che fungeva da deposito ai tempi in cui i rifornimenti giungevano via mare.

Ma siamo al termine del percorso. Questo è il punto da cui ci si affaccia su villa Rosebery. Sotto di noi la tenuta “presidenziale” si stende sontuosa col verde disciplinato dei suoi prati. Di fronte lo scoglio di Pietra Salata sembra galleggiare nell’acqua quieta.

“Che effetto fa”, chiedo a don Mariano, “l’aver dei vicini così impegnativi?”

Lui non si scompone.

“Oh, nessun problema! Noi qua, loro là. Le garantisco: non ci diamo fastidio a vicenda.”